

TREVISO



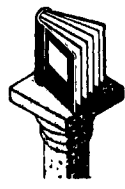
Scene d'avventura e di vita Soprattutto di fumetto

OPERAI



Sempre meno e diversi Ma forse il futuro è blu

TESTORI



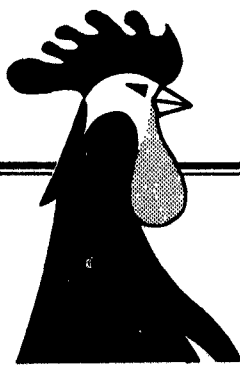
Dal ponte della Ghisolfi alla paura di città

MUSICA



Leonard Cohen «gemello» canadese di Conte

Un padre all'Eliseo



Negli ultimi mesi di campagna elettorale, la Francia è sommersa dalla letteratura sui candidati: biografie, oroscopi, grafologia tutto serve a far votare per l'uomo-bandiera dei prossimi sette anni

AUGUSTO PANCALDI

In questi ultimi tre mesi, da ripercorrere come una vasta anticamera delle elezioni presidenziali (24 aprile - 8 maggio), la cultura politica francese si è arricchita di almeno ventuno volumi, tutti attenti a quel grande avvenimento che, per il cittadino francese, consiste nella scelta dell'uomo che per sette anni dovrà incarnare la Francia nelle sue ambizioni, vegliare sulla sua unità, risolverla dalle sue eventuali cadute: in altre parole essere all'altezza dell'immagine che i francesi hanno del loro paese rispetto al resto del mondo.

Parlando di questo subitaneo arricchimento della cultura politica francese non ci riferiamo, naturalmente, alla subcultura rappresentata dagli opuscoli, dai programmi, dalle «guide al voto» che gli uffici di propaganda di ciascun partito pubblicano in occasioni come questa e che il cittadino trova nella propria cassetta postale come orientamento al «bon choix pour la France», la famosa buona scelta inventata da Ciscard d'Estaling per illustrare se stesso. Ci riferiamo invece ad una serie impressionante di biografie, saggi o divagazioni profetiche dovute alla penna di noti sociologi, giornalisti e commentatori politici come Jean Daniel, Henri Amouroux, Catherine Nay, Maurice Duverger e pubblicati dalle più grandi case editrici, da Gallimard a Grasset, da Laffont a Plon: il che costituisce un fenomeno unico in Europa, meritevole di un esame delle sue cause, che sono istituzionali e propriamente «nazionali».

Questo fenomeno, in effetti, ha radici istituzionali nella misura in cui è il prodotto di quella legge fondamentale - la Costituzione gauliana del 1958 - che ha fatto del capo dello Stato eletto a suffragio universale, una sorta di «padre», di «ricorso», e della Francia una «monarchia repubblicana», secondo l'esatta definizione di Maurice Duverger. D'altro canto ha radici nazionali perché solo qui, proditoriamente, in questa Francia centralizzata e dirigista, impregnata di quel partitismo discriminatorio che tende a ridurre l'orizzonte storico-culturale del «patriota» alla storia e alla cultura del suo Paese e a fare degli altri Paesi la dimostrazione ontologica e cartesiana della superiorità francese - solo qui, dicevamo, l'elezione presidenziale è «incoronazione del sovrano» e prima ancora competizione tra superman della politica,

«concorso di bellezza» a cui il cittadino partecipa come giudice più delle qualità fisiche e «nazionali» dei candidati che del loro programma. Forse negli Stati Uniti si fa meglio, o peggio, sul piano della pubblicità, ma non certamente su quello dell'editoria.

In questo senso ciò che è interessante non è l'esame di ciascun libro, e del resto non tutti lo meriterebbero, ma il fenomeno nella sua globalità, diremmo nella sua «francesità», tenuto conto tra l'altro che in Italia è già avviato un dibattito sulla riforma delle istituzioni dal quale non è assente l'idea dell'elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale, che taluni caldeggiano accarezzando il sogno di diventare, un giorno, dei De Gaulle o dei Mitterrand italiani: come se bastasse cambiare il modo di elezione per ottenere un ri-

all'Eliseo, seguito da Chirac e Barre con due volumi, Rocard con un volume e una autobiografia, il Fronte Nazionale di Le Pen e il candidato comunista Lajoine (autobiografia) con un volume ciascuno. E ciò riflette, curiosamente, l'andamento dei sondaggi d'opinione, che vedono sempre in testa Mitterrand, poi Barre e Chirac alternativamen-

te in seconda posizione (Rocard è il terzo «tra colanto senno» infine Le Pen e Lajoine in ultima.

Per Mitterrand si va dalle «Religioni di un presidente» di Jean Daniel, che risale alle origini ideali e culturali del «beau tenebreux» (come lo chiamava Mauriac), all'«inflazione dei Sette Mitterrand» di Catherine Nay, specialista in materia avendo già colto alcuni anni fa due volti nello stesso Mitterrand, «Il nero e il rosso», cioè il cattolico e il socialista: senza dimenticare un «Del principio e dei motivi segreti di un illustre presidente» di un indecifrabile Pliarero e un curioso «Ritratto di qualcuno», scritto da Robert Mitterrand, uno dei fratelli del presidente. Ma ancora di Mitterrand si occupa Duhamel in un'«Intervista» del «Stato dell'opinione» - chiavi per il 1988» pubblicato dall'Istituto Sofres e se ne occupano

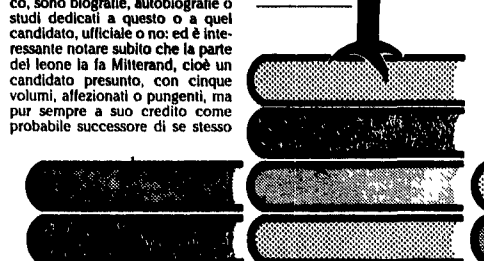
lo di «pater», da una Francia insomma sedotta dal sovrano e non da Mitterrand diventato Agamenno. Ma le sorprese di questa messe editoriale dedicata alle elezioni presidenziali diventano ancora maggiori quando dalla politica e dalla psicanalisi politica si passa bruscamente a scienze sempre meno esatte, ammesso che di esatte ne esistano, come l'astrologia e la grafologia. Gilles D'Ambré e Françoise Coppinger analizzano le probabilità di ciascun candidato partendo dai rispettivi segni zodiacali (ahì, questo Mitterrand «scorpione», ahì, questo Barre «bilancia») mentre l'ex ministro socialista Labarère cerca le stesse piste nell'analisi grafologica, nel «segno che non tradisce» o che tradisce le ambizioni più o meno confessabili di questo o di quello.

A questo punto siamo in piena fiera delle unità e si salvi chi può. E la salvezza, come uscita di sicurezza, ci viene offerta dal libro di André Bercoff che suggerisce la strada della commercializzazione del prodotto. «Cosa scegliere» è infatti concepito come un vademecum del consumatore, d'automobili nella fattispecie; e per ogni presidente avete la descrizione della «carrozzina», la potenza della cilindrata, i pregi e i difetti della guida e dei freni, e naturalmente il consumo della benzina e dell'olio. Il libro di Bercoff ha questo sottotitolo: «Come comparare il vostro Presidente della Repubblica senza rischi». In fondo, è vero che dopo sette anni di onesti o soltanto sporadici servizi, con l'inevitabile usura del chiosetto gauliano, gli eventuali incidenti di percorso, anche un presidente, come una qualsiasi automobile, va cambiato o profondamente revisionato. Ma dalle vette quasi metafisiche delle «Religioni di un presidente» questa caduta nel mondo dei consumi è brutale. Bercoff ha voluto semplicemente banalizzare il rito. Ma questa esplosione editoriale dimostra che, come tutti i riti e le sacralizzazioni, anche questo è più forte di qualsiasi operazione demolitica. Finché durerà la Quinta Repubblica, la Francia resterà insomma una «monarchia repubblicana» e il «re-presidente» eserciterà su di lei il fascino ambiguo del padre. Ma in questo 1988 presidenziale che è anche quello del trentesimo anniversario della Costituzione gauliana, non sarà vano ricordare che, fino ad oggi, nessun presidente è mai riuscito ad ottenere col suffragio universale un secondo mandato.

sultato «alla francese».

Di questi ventuno volumi che costituiscono il fenomeno, undici di essi, con qualche annesso periodico, sono biografie, autobiografie o studi dedicati a questo o a quel candidato, ufficiale o no; ed è interessante notare subito che la parte del leone la fa Mitterrand, cioè un candidato presunto, con cinque volumi di affezionato o pungenti, ma pur sempre a suo credito come probabile successore di se stesso

I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin



RICEVUTI

Il lavoro nobilita l'uomo?

ORESTE PIVETTA

«Chi lavora è perduto» sostiene un film di Tino Brass, rimando nello spirito del tempo un comandamento mussoliniano, che potrebbe tornare oggi, con alcune varianti del tipo «chi non ha carriera è perduto», «chi non ha la Volvo è perduto», «chi non è manager...».

In cinquant'anni la cognizione e il valore del lavoro si sono ciclicamente mutati. Scriveva ad esempio Cechov nel 1901: «Come è bello essere un operaio che si alza al mattino e rompere i sassi nella strada di un pastore, o un meccanico delle ferrovie». Bertrand Russell, trent'anni dopo, rispondeva, disegnando un mondo «dove nessuno sia costretto a lavorare più di quattro ore al giorno». Cesare Pavese titolava «Lavorare stanca» e Bassolino lo assediava, dopo la ventata populista, proponendo le «ore settimanali perché - come si augurava Russell - almeno l'uno per cento della popolazione dedicherebbe il tempo non impegnato nel lavoro professionale a ricerche di pubblica utilità».

Un viaggio tra le idee di lavoro è stato compiuto da uno studioso italiano, Antimo Negri, professore ordinario di storia della filosofia a Roma, che ha così rivissuto un secolo di rapide trasformazioni e rivoluzioni, ultima quella informatica, in questa evoluzione, nelle diversità tra occidente industriale oppure postindustriale oppure ancora superindustriali e Terzo Mondo che vive di condizioni opposte c'è ancora spazio per pensare, secondo un'etica puritana, che il lavoro nobilita l'uomo e che dovrebbe essere fonte di soddisfazione personale. Il neoliberalismo, generosamente venuto nell'ultimo decennio, ha in fondo condiviso queste opinioni ma ha mutato i riferimenti, sicché il «valore» - come vuole la tv - si paga solo in dollari. Spunti di riflessione in questo senso offrono gli interventi (in terza pagina) di Sergio Cavaletti, sindacalista di ispirazione comunista, e Maurizio Magnabosco, responsabile delle relazioni sindacali della Fiat, a proposito del libro di Gad Lerner «Cipotele». Con una conclusione: il lavoro salariato resterà «centro di gravità» nella vita di tutti. Con due speranze: che sia meno mortificante, come si augura Negri, e soprattutto meno mortificato.

Antimo Negri, «Il lavoro nel Nuovo Mondo», Mondadori, pagg. 388, lire 20.000.

UNDER 12.000

Indistruttibili eterni tipi di comico Teatro

GRAZIA CHERCHI

Questa volta tocca a due libri divertenti in modo diverso ma ugualmente intelligenti. Cominciamo da quello di Jerome Klapka Jerome (1856-1927): si, proprio lui, l'autore del famosissimo *The uomini in barca* che mi deliziò da giovanissima, facendomi scoprire, insieme a Wodehouse, il mitico humour inglese. La *Ubburli* ha pubblicato nella sua «Collezione Il Paese di Teatro», una veloce, garbata, amenissima scorribanda tra i «tipi» teatrali più diffusi. Del Teatro di allora, si dirà. Attenzione, invece: molti di loro li ritroviamo ancora oggi, in un contesto ovviamente totalmente mutato: nei telefilm - telenovelas - teleromanzi - Serial tv e compagnia brutta. Sono eterni e indistruttibili, a differenza di tanti fenomeni che oggi non si fa a tempo ad accingersi a esporre che sono già spariti, essendo effimeri come certi libri, a proposito dei quali il sommo Leopardi scriveva: «La sorte dei libri è come quella degli insetti chiamati effimeri: alcune specie vivono poche ore, alcune una notte, altre tre o quattro giorni; ma sempre si tratta di giorni». Nel libro (che è tra l'altro deliziosamente illustrato da incisioni d'epoca di J. Bernard Partridge) Jerome descrive usi e costumi degli «abitanti» del Paese di Teatro, i quali abitanti sono in ordine di apparizione: L'eroe; il cattivo; L'eroina; il comico; L'avvocato; L'avventuriera; La domestica; il bambino; Gli innamorati comici; I contadini; Il buon vecchio; L'indiano; L'investigatore; Il marinaio. Stralcio da *L'eroe*: «L'eroe di teatro non ha mai bisogno di lavorare. Se ne sta sempre senza far niente e si fida nei guai. Lo scopo principale della sua vita è di farsi accusare di crimini che non ha mai commesso e se può complicare le cose con un cadavere in modo da passare rapidamente per assassino, sente che la sua giornata non è stata sprecata». Ai *Cattivi*, sempre lontanamente innamorati dell'eroina, per la quale sono misteriosamente pronti ad affrontare una spossante e laboriosa serie di crimini, Jerome, che non nasconde le sue simpatie per loro, si rivolge direttamente con appropriati consigli: «State attenti al

comico. Quando commetterete un delitto o scassinare una cassaforte, state attenti a dove si trova il comico. Siete così superficiali in questo. Nel complesso sarebbe meglio se lo uccidete all'inizio del dramma. Non fate all'amore con la moglie dell'eroe. Non le piacerete; che cosa volete da lei? Oltretutto non è buona educazione. Perché non vi fate una ragazza per conto vostro? Infine non ritornate sulla scena del delitto nell'ultimo atto. Lo fate sempre. Sappiate che sia una qualche scurione a prezzo ultrascasso a attirarvi l'occhio. Non andateci. La vi acciuffano sempre. Quando inizia l'ultimo atto, andate all'estero e restate là sino alla fine».

Quanto a *L'eroina*, dopo aver osservato che «Noi tutti abbiamo i nostri guai, ma l'eroina di Teatro ha solo guai», Jerome mostra palesemente di non poterla soffrire: «La sua eccessiva bontà finisce in qualche modo per nausearmi. La vita è già abbastanza brutta così com'è; se nella vita reale le donne buone come l'eroina di Teatro fossero numerose, sarebbe insopportabile. L'eroina di Teatro è più incline alla meditazione che alla gaiezza. Nei suoi momenti di buon umore, crede di vedere lo spirito di sua madre o il fantasma del padre oppure sogna il suo caro bimbo morto. Ma questo succede solo nei momenti di grande allegria. Di regola è troppo occupata a piangere per avere tempo per riflessioni così frivole».

Con quest'assaggio spero di avervi ingolosito a sufficienza e che non vi lascerete sfuggire quest'ampio e raro libriccino.

Mi è rimasto poco spazio per un divertimento ben più amaro. Segnalo così telegraficamente il *Banchiere* di anarchico di Fernando Pessoa, soprattutto per il secondo dei tre racconti del libro, *Una cena molto originale*, un paradossale macabro divertissement del famoso scrittore portoghese.

Jerome K. Jerome, «Il Paese di Teatro», Ubaldini, pagg. 108, lire 12.000. Fernando Pessoa, «Il banchiere anarchico», Grassetto, pagg. 108, lire 12.000.

SEGNI & SOGNI

Qualche giorno fa ho ripreso in mano il catalogo di una iniziativa molto bella assunta dal Comune di Ferrara, nel 1980. Il titolo, uguale a quello del catalogo, era *Infanzia nel cinema*, e, seguendo gli itinerari proposti si poté cogliere come questo *medium* sia stato molto adatto a mostrare «ritratti d'infanzia» reali con inarrivabile maestria, con tono poetico, con attenta sapienza psicologica e pedagogica. Truffaut, a mio avviso, possiede ben pochi equivalenti nella letteratura, e i suoi bambini restano misteriosi e sfuggenti come i bambini veri, anche se riempiono interamente di sé le vicende narrate, anche quando, come nel *Ragazzo selvaggio*, sono gli unici protagonisti di una storia biblica, sospesa tra l'emblema e la narrazione minuziosa dei gesti piccoli, degli accadimenti quasi invisibili.

A Louis Malle, peraltro, con *Armederci ragazzi* è accaduto di colmare un vuoto molto evidente in Truffaut. La Storia, come rammentava la Morante, lambisce proprio tutti, accarezza anche chi ad essa si nasconde, chi di essa non sa nulla, chi ad essa si nega. Malle è riuscito a mostrare come questo incrocio tra la

Storia tragica e bleca, e i ragazzi nascosti nei loro involucri di ragazzi, può determinarsi. Splendidamente questo si vedeva nella scena del ristorante dove il vecchio ebreo benestante viene allontanato dai fascisti francesi e poi rimandato al suo posto dai nazisti tedeschi. E la Storia vera che si è infilata fra i ragazzi, e li ha raggiunti senza minimamente negare le irraggiungibili asprezze della propria indiscutibile follia. Così i ragazzi sono costretti a capire, e questo spiega, anche, la distaccata dignità (misteriosamente intrisa di chissà quali consapolezze) di cui danno prova in tutto il film. Sanno ma restano ragazzi, con le loro dure vicende, con l'accanimento posto nei giochi, nelle burle, nelle sopraffazioni adolescenziali, nel lunatico incedere delle loro contraddizioni, nei percorsi della vita. Odiano, oppure disprezzano, le «storiane», i religiosi che diringono il collegio, ma andrebbero a fare i missionari

perché c'è uno scenario avventuroso anche dietro quelle «storiane» e loro non sono disposti a rinunciare. In mezzo a loro c'è una coppia di adolescenti ebrei, uno è geniale, bravissimo come tanti amici ebrei che molti di noi hanno avuto, l'altro è un adolescente in tutto simile ai ragazzi del collegio. Non ci sono indugi né piacevolenze, né immersioni nell'adolescenza letteraria che, peraltro, proprio in Francia ha prodotto le sue testimonianze più celebrate. La scena del bosco, mentre la Fiaba incontra il Mito, anticipa i neri meandri dell'adolescenza, e forse questo è uno dei momenti in cui l'adolescenza è meglio colta, nella sua capacità di anticipare il futuro, di vedere davvero come è fatto il buio, oltre qualunque siepe.

Del film che Spielberg ha tratto dall'*Impero del Sole* di Ballard ho letto solo qualche servizio sulle riviste. Lo attendo con molta curiosità. Il ragazzo che sopravvive nel lager dei

giapponesi è un fratello coerente degli adolescenti di Malle. Ballard è riuscito a collegare l'adolescenza alla dimensione del lager, il suo ragazzo sopravvive perché «è in errore», ama e amira i suoi aguzzini, va avanti anche perché ispirato dalla resistenza dei durissimi guerrieri che lo hanno imprigionato. Quando si raccontano gli adolescenti si deve tener conto anche di elementi che a noi adulti appaiono follemente contraddittori (anche se siamo noi a mettere in scena le più assurde rappresentazioni). Mi domando cosa avrà combinato Spielberg nel libro il ragazzo ha forti errezioni quando vede la sua vicina di pagliericcio, una bionda signora inglese, ma tira avanti a procurarsi il cibo, i guerrieri prima sopravvivono, poi, se possono - occupano anche delle esili e raffinate compatronie. Intanto i giapponesi hanno tolto dal film di Bertolucci i riferimenti ai massacri commessi in Manicuria che

il professor De Felice abbia allievi anche nell'*Impero attuale del Sole*? Ma di Spielberg mi fido poco e gliene vorrò per tutta la vita se avrà rovinato il libro di Ballard. E appena apparso, edito dall'Editrice Nord, *Il gioco di Ender* di Orson Scott Card. È un libro di fantascienza che non posso sottrarre all'ottica complessiva in cui immergo *Armederci ragazzi* e *l'Impero del Sole*. Il protagonista, Ender, ha sei anni quando viene predeterminato (in base a scelte genetiche computerizzate) a diventare il capo supremo che gli eserciti riuniti della Terra (ancora divisa tra americani e Patto di Varsavia) preparano per combattere la terza guerra galattica contro gli Scorpioni, terrifici nemici comparsi nello spazio. Compirà solo undici anni quando il suo itinerario pedagogico sarà terminato e lui avrà raggiunto il livello di sapienza e di abilità previsto dal programma. Il libro di Scott Card lascia supporre, nell'autore,

una raffinata predisposizione agli studi pedagogici, perché non è altro che una sapiente, martellante, inebudibile metafora della Pedagogia, resa concreta da scuole, da addestramenti, da rapporti tra condiscipoli, dal colloquio educativo col Maestro, il generale per eccellenza (e quindi israeliano) Mazer Rackam. Anche il tema che percorre tutto il libro (come si crea un killer conservando un essere anche sensibile e intelligente) è un tema scolastico dotato di squisita attualità. È forse il *gioco di Ender* è una specie di *Emilio* dell'era nostra, un *Emilio* scritto perché De Benedetti sappia come far studiare i suoi nipoti (e soprattutto perché farli studiare). Ma la funerea tristezza del volume lo rende, a suo modo, davvero grande, e raramente, come in questo caso, si può alludere a una tristezza «cosmica».

Termino la puntata della rubrica inviando un sentito ringraziamento alla redazione di «Amica». Il servizio *Piccole donne crescono*, contenuto nel numero dell'11 gennaio 1988, è dedicato alle bambine nella Russia di Gorbaciov, mi ha riportato alla mia infanzia, quando andavo all'Urss a prendere gli opuscoli di propaganda antisovietica. Ah, quelle bimbine che ballano sotto gli occhi di Lenin nell'«Ussic» Khabarovsk, possibile che Spielberg non sia già lì che gira?